

» | **L'intervista** L'inviato speciale dell'Ue

Fassino: «Ora garanzie sul ruolo dell'esercito»

Onorevole Piero Fassino, siamo di fronte alla tanto auspicata svolta democratica in Birmania?

«Mi pare prematuro. Per ora c'è solo un annuncio. Per dare un giudizio ragionato occorre saperne di più. Non sono chiari alcuni aspetti dirimenti. Su quale costituzione si svolgerà il referendum? Sarà un testo elaborato unilateralmente o un testo che tiene conto anche del parere dell'opposizione? E poi: ci sarà agibilità democratica, insomma, una campagna elettorale? E Aung San Suu Kyi sarà libera o ancora agli arresti?».

L'inviato dell'Unione europea per la Birmania si mostra prudente: nelle ultime settimane ha visitato le principali capitali coinvolte nella crisi nel Sud-est asiatico, sa che prima di parlare di «successo della diplomazia» occorre attendere risultati concreti. «Credo — ci dice Fassino — che l'opposizione birmana si ponga gli stessi nostri interrogativi. Per dare una valutazione dell'effettiva consistenza di questi annunci diventa decisivo avere garanzie sulle modalità democratiche. Non è indifferente su che testo si andrà a votare, se ci sarà una campagna elettorale aperta, e se Suu Kyi potrà parteciparvi da libera cittadina. Se tutto questo ci sarà, sarà una svolta. Altrimenti rischiamo che tutto continui come prima».

A quanto emerso, la nuova costituzione impedirà a Aung San Suu Kyi di candidarsi perché, vedova di un docente londinese, ha due figli con nazionalità britannica. Inoltre riserverà ai militari il 25 per cento dei seggi al Parlamento.

«Per dare un giudizio serio occorre

conoscere il testo definitivo. Comunque, se fosse come lei dice, è evidente che la norma anti stranieri è un modo per discriminare Aung San Suu Kyi: una misura assolutamente inaccettabile. Quanto ai seggi riservati ai militari: occorre considerare il particolare ruolo centrale svolto storicamente dall'esercito in Birmania. Lo stesso pa-

dre di Suu Kyi, Aung San, è il fondatore delle forze armate. E molti oppositori hanno portato le stellette. Il problema in realtà è definire con chiarezza il ruolo dell'esercito che dovrà stare in un impianto democratico».

Per l'opposizione si tratta comunque di un testo non concordato.

«Finora è così, ma aspettiamo di vedere il testo completo. Allora si potrà dire se questo annuncio rappresenta la conferma di una roadmap unilaterale o se si è in presenza di un'apertura».

Cosa devono fare i generali per dimostrare la loro «buona fede»?

«È chiaro che la pressione della comunità internazionale ha pesato e pesa. Ed è evidente che la giunta non può arroccarsi sullo status quo: deve dare risposte alle sollecitazioni del mondo. Vogliamo sapere quali sono le garanzie democratiche che consentono di pensare che il referendum aprirà davvero una fase nuova e che le elezioni saranno davvero democratiche».

Cosa può fare la Comunità internazionale?

«A questo punto diventa più urgente la visita di Ibrahim Gambari (inviato dell'Onu, ndr). Come sappiamo è stato in Birmania a novembre e ha ot-

tenuto risultati concreti, a partire dalla liberazione degli arrestati e i contatti tra Aung San Suu Kyi e i generali. Adesso diventa decisivo che dal "pre-dialogo" si passi a un dialogo vero e proprio con un'agenda, le tappe chiare e accettate di questo percorso, e coinvolgendo tutti gli attori: la giunta, l'opposizione, le differenti comunità etniche, le espressioni della società civile e religiosa. Se si vuole un cambiamento nella stabilità tutti devono essere parte di un processo di riconciliazione nazionale».

Finora la giunta ha fatto ben poco in questa direzione.

«Io dico in qualità di inviato speciale dell'Ue che la Comunità internazionale deve chiedere alle autorità birmane quelle assicurazioni, quella trasparenza che consentano di guardare al referendum e alle elezioni come un fatto di svolta e non un semplice maquillage politico».

Come ottenere tutto questo?

«Sono stato in Cina prima di Natale, in Thailandia e Indonesia nelle scorse settimane, sto per visitare India, Vietnam e altri Paesi del Sud-est asiatico. Finora mi è parso come tutti questi Paesi abbiamo capito che bisogna dare una soluzione politica alla crisi. Bisogna però comprendere che noi europei diamo priorità a democrazia e diritti. Mentre, in Asia, l'approccio è diverso: la priorità è la stabilità. Visto il contesto, lo si può comprendere. La sfida allora è costruire una strategia che tenga insieme democrazia e stabilità. L'unica strada per fare questo è promuovere il dialogo tra tutti i settori della società birmana. Altrimenti, è il disastro: nella regione ne sono tutti consapevoli».

Paolo Salom

Democrazia

La sfida per tutti è costruire una strategia che tenga insieme democrazia e stabilità

